

Raffaella Cassano, Marco Bianchini, *Le terme Ferrara*, in *Principi, Imperatori, Vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992, pp.730-35.

Abstract

L'articolo descrive un impianto termale di Canosa di Puglia, databile all'età di Antonino Pio, di cui vengono presentati rilievi e ricostruzioni eseguiti nel 1989 da uno degli autori. Il settore centrale dell'edificio comprende, in sequenza assiale, *frigidarium*, *tepidarium* e *calidarium*. Ai lati si hanno resti di un ambiente riscaldato senza vasche e di una grande esedra che delimitava probabilmente uno dei lati corti della palestra. Vengono inoltre illustrati un sedile di marmo e un mosaico con scena marina provenienti dall'edificio.

Principi imperatori vescovi

duemila anni di storia a Canosa



Marsilio

Le terme Ferrara, dal nome del proprietario dell'edificio dove furono inglobate forse nell'Ottocento, giacciono sepolte nei sotterranei di un condominio che si affaccia sull'attuale piazza Terme. Fino a pochi mesi orsono erano, oltre che inaccessibili, ripiene di detriti di ogni specie che ne impedivano ogni forma di rilevamento e di conoscenza. Ma ancora oggi, sebbene più leggibili, continuano ad essere impraticabili, perché inserite in una proprietà privata.

Furono individuate come monumento archeologico nel gennaio del 1967 in seguito alla demolizione di vecchi fabbricati compresi nell'area tra piazza Terme e le vie Imbriani, Giuliani e Rovetta. Un isolato che, come sappiamo, insiste sulla maglia urbana di età imperiale romana (vedi *La carta archeologica della città*). La struttura, ampia e articolata in vari ambienti, con le pareti in cortina laterizia conservate in alcuni tratti per più di tre metri, ha restituito anche un largo frammento di mosaico pavimentale in tessere bianche e nere con scena marina, che fu staccato e più tardi rimontato su un pannello nei giardini degli ipogei Lagrasta, dove furono raccolte anche le numerose colonne in marmo cipollino rinvenute nell'area messa in luce (Archivio della Soprintendenza Archeologica della Puglia, comunicazione Bertocchi del 1° febbraio 1967, senza protocollo e 6 febbraio 1967, prot. 451).

Più tardi, nel 1971, con l'estendersi degli interventi di demolizione, l'impianto antico venne più chiaramente delineandosi e fu riconosciuto per un edificio termale (Archivio della Soprintendenza Archeologica della Puglia, comunicazione Lattanzi del 13 settembre 1971 senza protocollo). L'imponente edificio è conservato solo parzialmente e i documenti d'archivio sono utili solo in parte alla ricostruzione planimetrica e degli alzati; sono del tutto perduti infatti i dati dello scavo che, come sappiamo, in questi casi è sempre eseguito in condizioni difficili.

Tra i più conservati sono i vani del settore orientale (A, B, C).

L'ambiente A, profondamente rimaneggiato dagli interventi moderni, presenta una pianta rettangolare di 9,50×5,90 m e conserva le pareti in conglomerato rivestite di cortina laterizia per un'altezza massi-

ma di 2,50 m.

Nella parte superiore della parete orientale la cortina si imposta direttamente sul banco tufaceo e presenta la tecnica dell'*opus mixtum*, con ampi inserti di opera reticolata ammorsata al laterizio. Le pareti dei lati lunghi sono scandite da tre ampie nicchie; il pavimento attuale riutilizza un cospicuo numero di mattoni circolari pertinenti quasi certamente alle *pilae* delle *suspensurae* e ingloba piccoli settori di *tegulae bipedales* ancora *in situ*. Il vano B (6,20×7,60 m), cui si accedeva mediante un varco posto sulla parete meridionale dell'ambiente appena descritto di dimensioni inferiori a quelle della porta moderna, è anch'esso parzialmente scavato nel banco tufaceo e anche in questo caso la parete est presenta in alto la cortina ad *opus mixtum*. Nello spigolo nordorientale una scala portava al piano superiore, mentre sul lato occidentale si apre una porta che immette in un ambiente, C, di forma irregolare, costruito nell'Ottocento, anch'esso parzialmente scavato nel banco tufaceo (figg. 1-4). Sulla parete orientale restano invece le tracce di due muri ora tagliati che dovevano suddividere il vano. Ad ovest dell'ambiente B si incontra un ampio vano, D (6,10×3,02), di cui si conserva il muro perimetrale sud, che reca al centro un'abside semicircolare delimitata da due grossi pilastri aggettanti. Le pareti presentano cortina laterizia. Il pavimento attuale presenta una serie di grossi mattoni bipedali (60×60 cm) con quattro peduncoli distanziatori agli angoli (*tegulae mammatae*) per creare nelle sovrapposizioni un vuoto intermedio. Gli stessi mattoni rivestono la fascia inferiore della parete, secondo una pratica molto ben documentata negli impianti termali. Ad un'altezza di 1,05 m dal piano rappresentato dalle *tegulae mammatae*, sul pilastro occidentale dell'ambiente in esame restano tracce consistenti di malta sulle quali si conservano le impronte di *tubuli*, le condutture di terracotta a sezione rettangolare che servivano a convogliare verso l'alto il fumo per farlo fuoriuscire. Dei *tubuli* che rivestivano le pareti si ricostruiscono agevolmente anche le dimensioni (20×45 cm).

All'angolo destro del muro resta l'impronta di un arco.

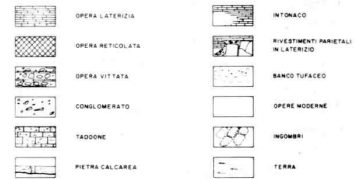
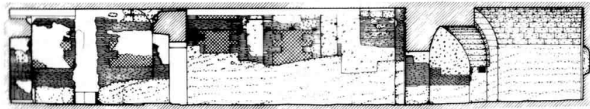
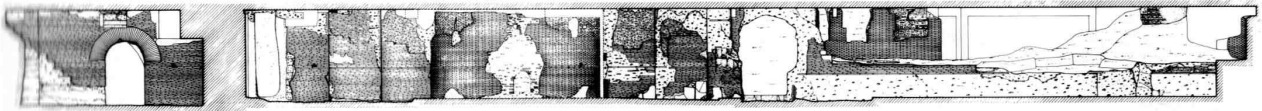
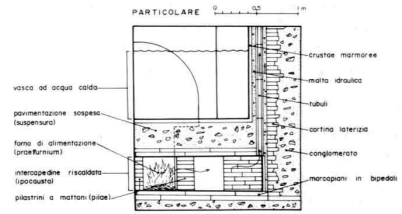
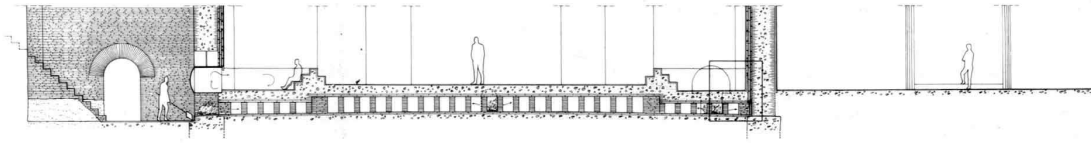
Procedendo verso ovest, accanto all'am-

biente D, si conserva una grande esedra percorsa da nicchie e chiusa sul davanti da un muro rettilineo di 15 m circa, al centro del quale si apriva una porta. Le nicchie furono chiuse più tardi da una muratura in *opus vittatum*. Oggi il muro rettilineo è molto danneggiato e la pavimentazione del vano semicircolare è ancora interrata. Accanto alla soglia resta solo un piccolo frammento di marmo che testimonia il rivestimento marmoreo dell'esedra.

A nord del vano A, all'interno di un box per auto, restano alcune murature, F, realizzate in *opus mixtum*, di reticolato con ammorsature in laterizio. A questo settore dell'impianto dovevano collegarsi anche le strutture, oggi non più visibili, di cui resta nell'archivio della Soprintendenza Archeologica della Puglia la documentazione grafica eseguita da Michele Cirillo. Si tratta di tre ambienti, il maggiore dei quali presentava una vasca semicircolare con tre alti gradini. All'esterno di questo ambiente, verso nord, era stato rinvenuto il mosaico pavimentale già ricordato.

La documentazione degli ambienti superstiti integrata da quella d'archivio consente di ipotizzare l'estensione dell'impianto termale che doveva corrispondere ad un rettangolo di circa 43×60 m. Verso SE esso infatti era delimitato dall'asse stradale antico su cui si è impostata poi la via Imbriani; mentre verso ovest il limite era stabilito dagli ambienti parzialmente scavati nel banco tufaceo. L'esedra, invece, che esercitava quasi una funzione di contenimento del terreno vista la sua disposizione verso la parte più alta dell'area, rappresentava il limite meridionale del recinto (figg. 5-6).

Circa le funzioni dei vari ambienti è possibile, sulla base delle strutture ancora disponibili, avanzare alcune ipotesi. L'ambiente absidato D sembra essere, per una serie di considerazioni, un *calidarium*. La pavimentazione di *tegulae mammatae* disposte su più strati, costituisce il fondo dell'ipocausto, lo spazio vuoto posto al di sotto del piano di calpestio dell'ambiente da riscaldare nel quale veniva introdotta l'aria calda proveniente dai forni laterali, (*praeefurnia*). Nulla ci resta delle *pilae*, i pilastri che, come si è detto, in questa terma dovevano essere formate di mattoncini circolari, né è documentata la *suspen-*



Terme Ferrara
Sezioni

va sui quattro pilastri sporgenti dalle pareti laterizie, mentre i settori laterali erano ricoperti da volte a botte. Lungo i lati corti, infatti, erano disposte per tutta la loro lunghezza due vasche, secondo una tipologia diffusa nei complessi termali di età imperiale.

L'ingresso era sulla parete opposta all'abside e doveva immettere direttamente nel *tepidarium* e quindi nel *frigidarium*. Quest'ultimo va riconosciuto nelle strutture settentrionali dell'impianto oggi scomparse, documentate soltanto dai rilievi d'archivio, e nel tratto di muro F che si presenta perfettamente simmetrico all'angolo SE dell'ambiente G. La quota pavimentale del *frigidarium*, caratterizzata dalla presenza di una vasca semicircolare con tre alti gradini, rivestita di marmi e posta a ridosso della parete settentrionale, era la stessa della *suspensura* del *calidarium*. Il *frigidarium* aveva una pianta quadrata di 15×15 m con quattro pilastri angolari che sostenevano anche in questo caso una volta a crociera. Il mosaico superstite rinvenuto al di là della parete settentrionale potrebbe riferirsi al vestibolo, del quale peraltro non resta alcuna testimonianza.

I due ambienti caratterizzanti delle terme venivano quindi a trovarsi in asse ed erano intervallati dal *tepidarium*, di cui rimangono solo brevi tratti del pavimento di *tegulae mammatae*, oltre la parete ovest del *calidarium*. Probabilmente dal *tepidarium* ci doveva essere anche un accesso al vano A, quello più conservato del complesso anche se con molte integrazioni moderne. Si è detto del pavimento moderno di questo vano che riutilizza molte delle *pilae* circolari della *suspensura* e dei brani in situ di *bipedales*. Questi si trovano al livello delle altre *tegulae* dell'ipocausto. La stessa quota si incontra nella nicchia di SE dove ora è la porta moderna che presenta sul retro un arco di scarico. Il varco antico che, come si è detto, era meno ampio di quello attuale, rappresentava probabilmente l'apertura di un *praefurnium*, ipotesi avvalorata anche dalla funzione di servizio del vano B.

L'eventuale accesso all'ambiente con nicchie dal *tepidarium*, poteva essere nel lato corto occidentale. Qui il muro attuale è a circa 40 cm dal piano dell'ipocausto e forse era un divisorio tra intercapedini

riscaldate. La contiguità con il *tepidarium* fa presumere che l'ambiente A fosse riscaldato e adibito a *laconicum*, il luogo della sauna, vista l'assenza di canalizzazioni per eventuali vasche e la possibilità di inserire sedili nei vani delle nicchie.

L'esedra E infine non sembra essere stata dotata di un sottofondo riscaldato, come mostra la struttura in conglomerato cementizio della fondazione.

Dal confronto con altri complessi termali, si potrebbe pensare che essa delimitasse uno dei lati corti della palestra e che svolgesse la funzione, legata alle attività ginniche, di *unctorium* o *conisterium*.

Gli elementi a disposizione per un inquadramento cronologico delle Terme Ferrara sono limitati, purtroppo, all'analisi della tecnica edilizia e all'esame tipologico della planimetria. È chiaro quindi che si possono avanzare soltanto ipotesi sia per quanto riguarda il periodo in cui l'edificio fu costruito sia per la durata del suo funzionamento.

A proposito della tecnica costruttiva si è osservato che le pareti sono rivestite da una cortina laterizia che in molti punti si ammorsa ad un'opera reticolata. Lo spessore dei mattoni è variabile nella stessa parete dai 3,3 ai 4 centimetri, con un modulo, su cinque filari di 26-27 cm. I mattoni utilizzati in tagli triangolari provengono da bessali (20×20 cm) e solo talvolta da misure maggiori, ad esempio sesquipedali; più spesso si incontrano frammenti di piccole dimensioni derivati da tagli casuali. Di buona fattura dimostra di essere l'opera reticolata, con tufelli quadrati di 8-8,5 cm allineati in maniera regolare.

Non sembra comunque di dover rilevare fasi diverse nella costruzione della cortina, come potrebbero far pensare le diverse tecniche costruttive dell'opera mista e della cortina laterizia. Le ammorsature laterizie dimostrano infatti di essere costruite con gli stessi mattoni e di avere lo stesso andamento delle pareti in *opus latericium*. Anche le giustapposizioni di muri che non si legano a quelli adiacenti fanno pensare piuttosto a fasi di cantiere che ad aggiustamenti successivi.

Soltanto la chiusura delle nicchie dell'esedra E con una muratura ad *opus vittatum*, per di più molto approssimata, testimonia

una fase più tarda, di ristrutturazione o modifica dell'impianto.

La tecnica dell'*opus mixtum*, in realtà rappresentata solo da pochi tratti rispetto al rivestimento quasi totale delle pareti in mattoni, farebbe pensare ad una cronologia adrianea per le terme canosine. Ma la posizione geografica della città daunia, periferica rispetto a Roma e quindi passibile di attardamenti nelle tipologie e nelle tecniche, e soprattutto il confronto con le murature degli altri edifici canosini rivestiti di laterizio come il tempio di Giove Toro e l'arco, farebbero pensare anche per le terme Ferrara ad una datazione nell'età di Antonino Pio, che può essere confortata anche dalla cronologia del mosaico.

La durata dell'impianto deve essere poi ipotizzata fino al periodo tardo antico, quando l'edificio subisce delle trasformazioni documentate dalla muratura in *opus vittatum*, del tipo presente nella fase più tarda delle terme Lomuscio, che risale ad un periodo tra il V e il VI secolo (vedi qui). La tipologia delle terme Ferrara è quella degli edifici termali minori dei primi secoli dell'impero che si rifanno per lo schema al modello delle «terme centrali» di Pompei. Si tratta di un tipo che compare negli ultimi anni della repubblica e persiste fino al tardo antico, influenzato nella pianta, e talora nelle proporzioni, dalle grandi terme imperiali, quelle cioè costruite a Roma con grandezza di mezzi e imponenza architettonica, per volontà degli imperatori, da Nerone a Domiziano, e che saranno poi imitate nelle provincie dell'impero.

Caratteristica di questi impianti è la partizione in due nuclei, quello relativo al bagno vero e proprio e quello con la palestra. Gli ambienti del bagno erano disposti secondo un sistema assiale che prevedeva in sequenza *frigidarium*, *tepidarium* e *calidarium*, mentre i locali destinati ai servizi erano disposti a monte dei bagni, in parallelo con essi o anche nei sotterranei.

Un'altra particolarità che contraddistingueva questi stabilimenti era la mancata separazione del bagno maschile da quello femminile (Staccioli 1958, 273-278, tavv. XCI-XCVI; 1961, 92-101; Yegül 1979, 108 ss.).

La tipologia è documentata a Roma attraverso i frammenti della Forma Urbis (Staccioli 1961, 274), dal *Balneum Surae* sull'A-

ventino e da altri due piccoli bagni anonimi, e ad Ostia dalle terme di Nettuno, ma è attestata anche in molte provincie.

Ma è con il complesso ostiense, per la cui costruzione Adriano aveva stanziato due milioni di sesterzi, ma che fu completato nei primi anni del regno di Antonino Pio (da ultimo Pavolini 1986, 212-217), che le terme canosine mostrano di avere le maggiori convergenze.

Come nella terma ostiense anche in quella canosina esiste infatti un solo percorso per uomini e donne e quindi anche qui si dovevano osservare orari diversi per l'utilizzo degli impianti da parte dell'utenza maschile e di quella femminile. Inoltre in ambedue i casi è evidente la successione in asse degli ambienti termali, secondo la prescrizione della trattatistica medica antica che raccomandava di far precedere l'esudazione e il bagno caldo a quello freddo. Il percorso di andata coincideva con quello di ritorno, e gli utenti, attraverso il *frigidarium* e il *tepidarium*, raggiungevano il *calidarium*, ad Ostia come a Canosa, di pianta rettangolare e provvisto di due vasche per il bagno caldo. Attraverso il *tepidarium* ritornavano quindi nel *frigidarium* dove terminavano il ciclo balneare con il bagno freddo. La presenza di altri ambienti disposti in parallelo, come il *laconicum* e soprattutto la palestra, è ulteriore elemento comune ai due impianti. Anche le terme canosine si avvantaggiarono forse di un contributo dell'imperatore per la loro costruzione, che è quasi certamente da collegare alla sistemazione dell'impianto urbano al momento della deduzione della colonia. Purtroppo questo impianto conserva solo poche tracce della decorazione e quindi è difficile confrontare in questo senso le terme Ferrara con altri stabilimenti contemporanei. Certamente anche le terme canosine erano pavimentate a mosaico (fig. 7), le pareti rivestite di marmi e gli ambienti decorati con colonne di marmo pregiato. Dell'arredo ci rimane soltanto il sedile di marmo.

Sedile.

Canosa, giardini degli ipogei Lagrasta.

Marmo pentelico.

Scheggiate il fianco sinistro e lo spigolo superiore sul retro del destro; mancano lo schienale e i braccioli.

Formato da un piano sostenuto da due poderose zampe leonine a loro volta poggiati su un plinto rettangolare. Il piano era intagliato sul margine posteriore e forse sui fianchi insieme a lastre verticali in funzione di schienale e braccioli, in quanto si intravede ancora sul retro l'attacco dello schienale ora spezzato. Tra le due zampe corre un fregio vegetale, costituito da due rami ondulati che si diramano da una foglia acantizzante al centro. Questa è leggermente obliqua e a fogliette arrotondate, che si dispongono ai lati della nervatura mediana lievemente ondulata della foglia. Da questa si originano i due rami del tralcio che agli inizi di ogni curva danno luogo ad un piccolo calice da cui germoglia uno stelo giraliforme più sottile e con andamento opposto rispetto allo stelo principale. Ognuno di questi steli minori termina con fiori di diverso tipo, a grappolo, a forma di calice con pistillo molto allungato, a rosetta con quattro petali e a fiore a forma di melograno.

La tipologia del tralcio è chiaramente di origine attica a cui rimanda anche la foglia acantizzante da cui esso si origina, in quanto usata in un particolare tipo di capitelli a calice di produzione greca noti, ad esempio, dal naufragio di Mahdia o più tardi dall'anfiteatro di Lecce (Börker 1965, 150, fig. 64; Pensabene 1986, 323, fig. 9a). Anche il tipo del tralcio continuò ad essere usato ad Atene in età imperiale, come mostra un frontone frammentario attribuito ad età adrianea (Börker 1976, 264 ss., figg. 1-6).

Il sedile è da considerare probabilmente un'opera neoattica, databile nella seconda metà del II secolo a.C. e comunque non oltre la prima metà del III secolo d.C.

Mosaico con scena marina.

Canosa, giardini degli ipogei Lagrasta.

Rimane solo un frammento di 32,27 x 3,80 m con tessere bianche e nere di 1,5-2 cm, che presenta al suo interno molte lacune. Si notano alcuni rappezzi antichi.

Un campo di tessere bianche è delimitato in alto da due fasce rispettivamente di quattro e due filari di tessere nere.

La superficie di tessere bianche è percorsa da segmenti di tessere nere disposte su sette file a indicare schematicamente le onde del mare; su di esse si dispone un

ippocampo preceduto da un altro animale marino di cui oggi resta solo la coda. Il cavallo marino presenta sul corpo alcuni dettagli anatomici resi con file di tessere bianche.

Sebbene il tratto di mosaico conservato sia assai frammentario e non consenta quindi una lettura globale della scena e per quanto ippocampi e animali marini decorino assai di frequente i pavimenti degli ambienti termali per un periodo assai lungo, pure è possibile istituire confronti per il nostro mosaico con pavimenti musivi del II secolo, ad esempio col mosaico delle terme di Nettuno di Ostia con scena mitologica marina, datato entro il 139 d.C. (Becatti 1961, 47 ss.). Rispetto a quelle del pavimento ostiense, però, la figura superstite del nostro mosaico si distingue per una maggiore secchezza di esecuzione e povertà di dettaglio, che può essere attribuita anche alla cronologia più tarda. Notevoli assonanze il frammento musivo canosino dimostra però di avere anche con un mosaico di Capua, forse pertinente ad una terma (Pisapia 1984, 443-449) e con i pavimenti musivi di alcuni edifici termali di Napoli (La Forgia 1985, 341-342). A proposito dei mosaici campani è stato osservato che, dagli inizi del II secolo, c'è una ripresa del tessellato bianco-nero, dopo la crisi successiva alla distruzione delle città vesuviane del 79 d.C., e che questi risultano caratterizzati da uno stile semplice ed essenziale, propriamente campano. Una scuola che potrebbe avere influenzato anche centri come Canosa, Rapolla (Salvatore 1984, 33, fig. 13) e Venosa (Salvatore 1984, fig. 42) dove, in ambienti termali sono documentati pavimenti musivi, a tessere bianche e nere con scene marine, molto vicini per impianto, per tecnica e cronologia al mosaico delle terme canosine.

(A Marco Bianchini si deve il rilievo fotografico metrico e una relazione con l'ipotesi di ricostruzione del monumento).

Sedile



Mosaico con scena marina

